

**Mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,  
in Cattedrale a Torino con i giovani, incontro 3/4 – 5 maggio 2023**

## **Lectio divina su Mt 28,16-20**

### **LECTIO**

Capita spesso nella lettura di un romanzo o nella visione di un film che il finale sia illuminante per comprendere tutto quello che si è letto o visto prima. Come se tutto convergesse lì; come se tutto quanto è stato narrato in precedenza mirasse proprio a quel finale; o come se alla fine apparissero in maniera ormai chiara e lucida i temi principali di cui si è occupato il film o il libro. Tant'è vero che succede sovente, specie nei film, che quando si arriva al termine – se si è stati attenti – si capiscono delle cose che prima magari non si erano comprese così bene; così come succede che certi particolari, a cui magari non si era dato tanto peso, adesso, alla fine, acquistano tutta la loro importanza.

Si può dire qualcosa del genere anche del Vangelo di Matteo.

Le poche frasi e i pochi versetti che abbiamo letto rappresentano, infatti, la conclusione di tutto il Vangelo. Esso termina proprio con queste poche parole che abbiamo appena ascoltato. Ma per chi ha letto tutto il Vangelo di Matteo, dall'inizio alla fine, è evidente che queste poche parole sono illuminanti per comprendere fino in fondo tutto quello che si è letto in precedenza. Esse sono infatti come una sorta di riassunto grandioso di ciò che sta a cuore a Matteo nello scrivere tutto il suo Vangelo.

Potremmo dire che queste poche frasi ci dicono con chiarezza che tutto il Vangelo converge su due temi, uno strettamente congiunto all'altro. È come se avessimo a che fare con due fuochi, due motivi di interesse del racconto, che sono però uno dipendente dall'altro.

Un primo fuoco è, evidentemente, Gesù. Se avessimo la pazienza di leggere tutto il Vangelo, noteremmo che esso ci racconta della sua nascita particolare, del fatto che a un certo punto si è messo a predicare e ad annunciare la vicinanza del Regno dei Cieli, che ha fatto dei discorsi importantissimi, alcuni dei quali memorabili, come il discorso della montagna in cui ha proclamato che sono beati e felici i poveri, i miti, chi cerca la pace... Leggendo il Vangelo si parla anche dei gesti miracolosi di guarigione che Gesù ha compiuto e, soprattutto, molto spazio è dedicato a narrare cosa è avvenuto nel momento della sua cattura, della sua condanna, della salita al monte del calvario e

della sua morte sulla croce. Insomma, è evidente a chi legge il racconto evangelico che Gesù è il centro del racconto.

Qui, alla fine, ricompare ancora Lui, ma compare in una modalità particolare, unica. È Colui che è risorto dalla morte, che è stato risuscitato nel mattino della Pasqua, per tornare ad una vita che è la stessa di prima ed è nello stesso tempo totalmente diversa. Non è più soggetta ai bisogni che noi abbiamo, non è più soggetta alle sofferenze e alle sconfitte che noi sperimentiamo nella vita, soprattutto non è più soggetta alla morte. Il Risorto non muore più; vive per sempre e vive in Dio.

Ma c'è un secondo fuoco, che è dato dai discepoli, che Matteo specifica essere undici, non più dodici, perché Giuda ha tradito e si è tolto la vita, non c'è più. Sono molto interessanti alcuni aspetti, a questo proposito. Anzitutto, il fatto che non li chiami apostoli, ma discepoli. Discepoli vuol dire allievi. Essi sono stati allievi, discepoli di Gesù, lungo tutta la sua vita terrena; non a caso Matteo ci presenta Gesù soprattutto come il Maestro. Ora, alla fine, ci si potrebbe aspettare che i discepoli si siano emancipati dal Maestro, come avveniva e avviene tutt'oggi in qualunque scuola. Nell'antichità, anche nel popolo di Israele a cui appartiene Gesù, c'erano dei maestri che avevano dei discepoli, ma lo scopo era che questi a un certo punto diventassero essi stessi dei maestri. Qui, con Gesù risorto, non è affatto così. Lui, il Risorto, continua ad essere l'unico Maestro. Loro rimangono dei discepoli, per sempre; sono alla sua scuola sempre, saranno per sempre dipendenti da Lui e dal suo insegnamento, anche se a loro viene chiesto di andare e insegnare. Insegneranno, ma rimarranno sempre discepoli di Gesù, del Maestro, del Risorto.

Dall'altro lato, notiamo che Gesù parla con loro, dialoga, si intrattiene con loro; e questo ci fa vedere che i due temi e i due fuochi, quello di Gesù e quello dei discepoli, sono davvero uno collegato con l'altro. Non c'è Gesù senza i suoi discepoli; ma non avrebbero senso i discepoli – oggi potremmo dire, i cristiani – senza Gesù.

Infine, questi discepoli rappresentano una comunità, non sono la somma di singoli: sono un "noi", un gruppo compatto, che ha una identità di gruppo e di comunità, tant'è vero che Gesù fa loro una promessa ben precisa: «Io sono *con voi*, tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Se proviamo adesso ad entrare un po' più da vicino nel testo che abbiamo letto, possiamo notare che, per quanto breve, è suddiviso in tre momenti ben precisi. In un primo momento, Gesù risorto si manifesta, si fa vedere. In un secondo momento dà ai discepoli un compito specifico. In un terzo passaggio, infine, fa loro una promessa, molto rassicurante.

\*Prima di tutto, Gesù si manifesta, si rivela, si presenta e si fa conoscere. Ciò accade in un luogo ben preciso, che è la regione della Galilea, dove è iniziata la vicenda tra Gesù e i suoi discepoli. È significativo questo particolare, perché ci dice che tutto finisce nello stesso luogo in cui tutto è cominciato. Nello stesso tempo, però, Galilea è il luogo della vita feriale, del lavoro, della vita di tutti i giorni: è dunque un po' come se si dicesse che, per incontrare Gesù risorto, non dobbiamo scappare dalla nostra vita di tutti i giorni; ed è un po' come se ci venisse detto che ci possono certamente essere nella nostra esistenza dei momenti e dei luoghi particolarmente significativi in cui possiamo fare l'esperienza di incontrare il Signore risorto: però lo possiamo incontrare sempre e in qualunque situazione o luogo. Facendo la vita che facciamo, abitando la nostra Galilea, ci sorprende Gesù risorto che si manifesta a noi e si fa incontrare.

Ma ancora più interessante è la reazione dei discepoli davanti a Gesù risorto. Il Vangelo dice che si prostrarono; anche se alcuni dubitarono. Si prostrano, si gettano a terra, con un gesto che significa riconoscere che Lui non è come uno di noi; Lui è il Signore, Lui ha ormai in mano la vita del mondo e la nostra stessa vita; di più ancora, Lui è colui per cui vale la pena di vivere e di giocarsi la vita. Nello stesso tempo, però, Matteo dice che alcuni dubitarono. Questo particolare deve avere infastidito alcuni cristiani, lungo la storia, come se fosse una mancanza di rispetto dire che anche davanti al Risorto alcuni sono stati presi dal dubbio e dalla fatica di credere. In realtà è un particolare che non dobbiamo lasciarci fuggire: la resurrezione di Gesù non è una luce che ci travolge, che ci obbliga a credere, che ci toglie ogni fatica di credere e ogni dubbio. È piuttosto una realtà che ci mette in cammino, sapendo che con il dubbio, con le domande, con le paure e le incertezze si avrà sempre a che fare. Qualcuno ha detto una volta che «un cristiano è un uomo che ogni mattina si sveglia e accetta di imparare a credere»

Nello stesso tempo, al gesto dei discepoli che si prostrano davanti a Gesù risorto corrisponde la parola stessa di Gesù, che dice che ormai gli è stato dato ogni potere in Cielo e in Terra, cioè dappertutto. Nella storia e nel mondo ci sono tanti che pensano di avere dei poteri assoluti, che si immaginano di essere dei padroni assoluti, di poter governare delle cose e soprattutto di avere un potere su delle altre persone. Ebbene, Gesù risorto dice che solo Lui in realtà ha un potere su tutto e su tutti, ma è il potere di chi non schiaccia gli altri e non soffoca gli altri, è il potere di chi al contrario li sa coinvolgere e li ama. È il potere dell'amore. Soltanto chi si sottomette a Gesù risorto, chi si inginocchia davanti a Lui è veramente libero: perché solo chi fa questo è capace di relativizzare ogni altro potere.

**\*\***A questo momento segue un comando: Gesù dice di andare da tutte le genti, ad insegnare e a battezzare, cioè a immergere in Cristo e in Dio. I discepoli sono chiamati a collaborare con Gesù risorto. Lui ha un potere su tutto, è ormai il Signore di tutto e questo è la fonte della vera libertà degli uomini. I discepoli sono invitati a collaborare, diffondendo il suo insegnamento e la sua presenza. A tutte le genti, cioè a qualunque donna o uomo, di qualunque condizione sociale, di qualunque colore della pelle, di qualunque nazionalità, di qualunque cultura. La comunità dei discepoli è davvero aperta, universale, è davvero globalizzata: perché ci sono proprio donne e uomini di qualunque genere, senza esclusioni, senza distinzioni. L'unica condizione è che credano, che accettino e accolgano Gesù, che si inginocchino davanti a Lui e a nessun altro.

**\*\*\***Infine Gesù fa una promessa, che possiamo risentire questa sera come rivolta a noi: quella di rimanere per sempre con noi, fino alla fine della storia. Anche in questo caso, la fine del Vangelo ci aiuta a capire quello che è avvenuto prima e all'inizio. All'inizio del Vangelo Gesù era stato chiamato l'Emmanuele, che significa «Dio con noi». Ora, alla fine, si capisce che è così proprio quando Gesù risorge. Il Risorto è invisibile, non lo vediamo come ci vediamo tra di noi. Ma ciò non vuol dire che sia assente. Al contrario: è presente ed è la presenza di Dio accanto a noi, sempre, in qualunque situazione, in qualsiasi vicenda della nostra vita, in ogni momento.

## **MEDITATIO**

Anche in questo caso, come nelle altre volte, possiamo fermarci a confrontare e immergere la nostra vita dentro questa pagina del Vangelo, meditando su qualche aspetto in particolare.

Ci possiamo anzitutto concentrare sul fatto che il Risorto continua ad essere e presentarsi come il Maestro e sul fatto che anche davanti a Gesù risorto ci sono, però, dei discepoli che dubitano. Questo messaggio può persino essere letto nel senso che pure chi crede non è esente dal farsi delle domande, dall'avere dei momenti di ripensamento, di dubbio, di incertezza. È solo quando pensiamo, erroneamente, che la fede sia una idea chiara e distinta o una cosa che si possiede - così come possediamo il motorino, la bici o la macchina, o un marchio che ci contraddistingue, come è la carta di identità o un diploma - che possiamo pensare che la fede sia priva di difficoltà, di dubbi e di incertezze. Se invece credere significa attraversare la nostra esistenza, in ogni istante, avendo continuamente fiducia in Gesù risorto dalla morte, allora la fede è qualcosa di vivo, è qualcosa di dinamico. Allora, nelle vicende della nostra vita possiamo a volte anche sentire sentimenti contrastanti, possiamo farci delle domande che prima non ci eravamo posti, possiamo camminare,

possiamo crescere, possiamo fare delle esperienze che ci costringono a entrare in noi stessi e a confrontarci con questo Gesù.

Questa sera può essere l'occasione giusta per farci, alla luce di ciò, qualche domanda. Posso chiedermi: chi è realmente il mio Maestro? È veramente Gesù? È Lui la vera guida della mia esistenza, delle mie scelte, delle mie aspettative per il futuro? È da Gesù e solo da Lui che imparo a pensare e a giudicare le cose che accadono, a stare con gli altri, a comprendere quali siano i sentimenti da coltivare e quelli a cui invece non dare corda? È da Lui che imparo ciò che davvero ha valore e consistenza nella vita e quello che, invece, sembra essere importante mentre in realtà è privo di valore?

Mi posso anche chiedere con onestà se non siano altri i veri maestri della mia esistenza. Oggi si parla tanto di *influencer*. Alcune o alcuni diventano davvero capaci di influenzare le nostre abitudini, il nostro modo di rapportarci agli altri, di dare un giudizio su cose importanti della società, su quello che sarebbe buono e lecito e ciò che non lo sarebbe. Possiamo chiederci, però, se rimaniamo ancora liberi veramente o se non lasciamo che siano altri – che alla fine sono uomini come noi – a guidare la nostra vita: persone spesso poco più grandi di noi e che magari usano i mezzi di comunicazione e il ruolo che si sono creati per fare soldi a nostre spese. E possiamo, ancora più profondamente, domandarci se tutti costoro hanno davvero la capacità di insegnarci come vivere e per che cosa vale la pena di vivere, se sanno dirci qualcosa di vero su come essere e diventare delle persone serene e felici.

Allo stesso modo, possiamo nel silenzio chiederci: quando mi capita di essere attraversato dal dubbio nella mia fede? Ci sono state o ci sono delle situazioni in cui sono portato a sentire l'incertezza? Quali sono? E soprattutto, che cosa faccio per approfondire la mia fede, per crescere e non rimanere un bambino? Mi capita di cercare delle letture che mi aiutino a comprendere meglio, quando ho delle domande o dei dubbi? Ho un accompagnatore spirituale, una persona adulta nella fede (un prete, una suora, un animatore...) con cui dialogare nei momenti di dubbio e di incertezza, qualcuno con cui parlare ogni tanto per confrontare la mia vita, qualcuno da cui farmi accompagnare con fiducia?

Questa sera è poi un'occasione per riflettere un istante anche sul fatto che Gesù risorto si fida dei suoi discepoli e li sceglie come collaboratori per diffondere a tutti il Vangelo. Possiamo sentire che Gesù ha la stessa fiducia anche nei nostri confronti e ci chiede di collaborare perché altri,

attraverso il nostro modo di essere e di vivere e attraverso le nostre parole, possano incontrarlo e possano sentire che il Vangelo è qualcosa di affascinante anche per loro.

Anche in questo caso, ciascuno può farsi qualche domanda: in parrocchia, nei confronti dei più giovani, sento la responsabilità non solo di spendere del tempo con loro o di organizzare delle attività, ma soprattutto quella di testimoniare che Gesù li chiama e che vale la pena di spendere la vita per Lui? Qual è il mio atteggiamento in università, a scuola, sul lavoro o nella mia stessa famiglia? A volte - possiamo dircelo - il fatto di non essere in maggioranza, il fatto che altri guardino ai cristiani con sufficienza e con pregiudizi anche molto superficiali, può farci venire la tentazione di non dire agli altri che siamo cristiani, di non prendere certi discorsi, di far finta che anche per noi non è poi così importante credere e appartenere alla comunità cristiana. Corriamo però il rischio, in questo modo, di non essere davvero liberi e di non essere davvero noi stessi. Forse non dobbiamo avere paura di esprimere davanti ad altri la nostra fede.

Infine, è molto rassicurante la promessa di Gesù di essere con noi sempre, sempre, in ogni momento e in ogni situazione, fino alla fine del mondo. Ci possiamo abbandonare con fiducia a questa promessa e riconoscere che Gesù risorto ci accompagna in ogni istante. Una delle paure più grandi che può fare capolino al nostro cuore è infatti quella di essere soli, di non avere la vicinanza amica e amorevole di nessuno. In genere, più coltiviamo questa paura, più corriamo il rischio di finire con il trovarci veramente soli. Invece, più coltiviamo la certezza che il Signore c'è e siamo in sua compagnia, più siamo aperti ad altri affetti e ad altre amicizie.

Alla luce di tutto ciò, siamo chiamati a verificare, con sincerità, se il nostro stare insieme nel gruppo, all'oratorio, nel movimento o in parrocchia sia qualcosa di veramente diverso da altri gruppi e comunità perché davvero sentiamo che Gesù è in mezzo a noi; e se è questo a fare la differenza.

È infatti solo per questo che Gesù ci raduna e ci mette insieme: per sperimentare la bellezza di essere uniti in Lui e attorno a Lui; è perché sentiamo che essere uniti da Lui e in Lui è qualcosa di molto più coinvolgente e vitale che qualunque altro genere di compagnia e comunità.